

# il programma comunista

**DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO:** La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito  
comunista internazionalista**

11-24 Giugno 1960 - Anno IX N. 11  
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 963  
MILANO  
Una copia L. 30 - Abb. ann. L. 500  
Sped. in Abbonamento postale Gruppo II

## “Vae Victis,, Germania

Tra poco sarà passato mezzo secolo da che si riversano sui tedeschi i guai caduti sulla umanità in questo periodo tremendo. Lungo il quale la «civiltà borghese» è andata rinculando da quello che poté essere un suo massimo vertice di grandezza.

Allo scoppio della guerra imperialistica del 1914, sulla denigrazione della Germania e del popolo tedesco si fondò l'inganno gigantesco di presentare il conflitto come guerra ideologica. Non era il capitalismo che imboccava la china ineluttabile della sua infamia e vergogna e della sua svelata barbarie, proclamata dai marxisti. No. La civiltà, una nel tempo e nello spazio, era attribuita a un solo uomo solo attendeva: il tedesco; tutti gli altri la difendevano in una santa crociata! La bestemmia secolare sta tutta qui; è stata la stessa nel 1939 ed è la stessa oggi.

Il grande movimento marxista mondiale sembrò lacerarsi. Gli ortomaxxisti videro nella guerra la inevitabile conseguenza del sistema sociale capitalista e la reazione del capitale tedesco determinata dalla sua preclusione dal banchetto coloniale sulla pelle degli infelici popoli di colore. Dall'altra banda i rinnegati sostennero che il proletariato dovesse affittarsi a difendere la patria locale o la civiltà umana barattando la causa propria, lo avvento della rivoluzione socialista.

I rinnegati allignarono anche e massimamente in Germania; e presentarono la minaccia alla civiltà e alla cultura nella Russia feudale che muoveva a distruggere un secolo di democrazia; la stessa cosa di cui gli intesisti accusavano gli imperi centrali.

I falsari del socialismo ricorsero a tutti i mezzi. Ma gli antitedeschi, fondando essi la infamia del razzismo e della predestinazione dei popoli a salvare o a ruinare la specie umana tutta, soffiarono nell'odio perfino servendosi del testo della Germania di Tacito, in cui il civile latino descriveva quel popolo, ribelle alla oppressione imperiale, come un branco di bruti e di feroci belve; passati tal quale traverso due millenni.

Nella prima guerra la Germania fu debellata, ma il merito non fu dei socialisti fattisti crociati della idea liberale borghese. Proprio i socialisti dell'ala sana, che avevano sostenuto, al posto del crociatismo estero, il disfattismo interno e la guerra civile, scavarono la fossa allo stato del Kaiser. La rivoluzione russa di ottobre tolse agli eserciti tedeschi un potente nemico; e tanto più quanto nel 1918 firmò la pace di Brest-Litovsk.

Ma il disfattismo, scuola viva e generosa del socialismo, passò la frontiera irta di ferro, e il grande proletariato tedesco capì la lezione russa. I fronti di ovest cedettero, e fu la pace di Versailles e la repubblica di Weimar.

Il proletariato tedesco aveva due strade. Una era la dittatura rivoluzionaria e la fondazione di una seconda e più grande repubblica dei soviet. La via opposta era un movimento di rivincita nazionale contro i patti infami di Versailles che — senza tuttavia smontare la quasi intatta macchina produttiva — disarmarono il vinto e fecero del paese che aveva capitolato uno stato solo, ma due pezzi di territorio divisi dal folle «corridoio di Danzica».

La storia delle crisi del proletariato tedesco tra queste due spinte è piena di lezioni immense. Furono i socialisti traditori a pre-

parare la logica soluzione hitleriana, contro la quale furono rilanciate tutte le stesse montagne di esecrazioni atrociste.

Noi comunisti della internazionale di Mosca respingemmo ogni idea di fare fronte con una guerra nazionale anti-Versailles. Ma anche questa formula era stata sollevata.

Nella seconda guerra di rivincita tedesca in una prima fascia la Russia, oramai deviata dal marxismo rivoluzionario, per un momento fece il blocco con Hitler e simulò la tesi leninista che Francia e Inghilterra (poi America) lottassero per lo squisito movente imperialista, quello del 1914.

Questa fu una prima vergogna, ma il secondo stadio fu peggiore. Tesa la mano a francesi inglesi ed americani, i russi si rigettarono al crociatismo democratico più criminale. La forza vitale del disfattismo di classe era spenta ovunque da due ondate di tradimento. Sconfitta una seconda volta, la Germania non ha ancora avuta la seconda Versailles, ma di peggio. I vincitori la divisero in due zone di occupazione che formano due stati separati,

sia pure senza corridoio tra i due pezzi di territorio. Sono due pezzi che si toccano, e anche Berlino è in due pezzi.

Problema della pace. Con chi i vincitori del 1945 possono stipularla? Possono fare dei due pezzi un unico stato, sgombrarlo, e poi col suo governo firmare un trattato? La cosa non sarà mai, perché è impossibile. Lo sarebbe solo se l'impasse mostruosa di libertà democrazia e parlamentarismo non fosse, come il marxismo sa da cento anni, la più turpe delle menzogne.

Una soluzione pensabile, ma oggi non certo matura, è che ognuno dei due gruppi vincitori annetta il suo pezzo di Germania, e che segua un conflitto armato mondiale. Ci sarebbe questo di buono, che il «maledetto» popolo tedesco, combattendo parte di qua e parte di là, non potrebbe essere accusato la terza volta come il Caino della civiltà moderna.

Vi può essere un'altra soluzione, che tutto il popolo tedesco sorga in una guerra nazionale contro gli oppressori di est e di ovest. Questo potrebbe essere uno slogan patriottico, divenendo chiaro che né America né Russia vo-

gliono la unificazione, e quindi la pace con la Germania una, mentre non hanno interesse a due trattati di pace separati.

Abbiamo alcuni fatti. La Russia non fa il trattato con la Germania dell'est. L'America non lo fa con quella di Bonn isolata (sarebbero atti inutili). Il presidente americano ha detto a quello russo a Camp David che teme la unificazione tedesca. Il primo nient'altro. Ma la verità è questa: che si sono detti, in tono distensivo, di non volere nessuno dei due la Germania unita, e di tenerla. Vero accordo al vertice.

Altro fatto: non si litiga per Berlino, ma si recita la commedia di litigare per l'U 2, i voli spia, e le basi.

Vi è ancora un'altra ardua splendida prospettiva. Non una guerra nazionale di tedeschi di nuovo patrioti e razzisti, contro tutti. Ma una guerra civile nelle due Germanie contro i governi mantengoli dell'America e della Russia, ossia una rinascita di classe del proletariato tedesco, il ritorno della parola della dittatura proletaria, e della grandiosa tradizione di Marx.

Non è la prospettiva di una as-

surda impresa, a condizione che la lotta interna di classe risorga nel centro nell'ovest e nell'est.

Quasi mezzo secolo è bastato a decidere che la direzione russa della lotta per il comunismo è finita nel fallimento.

Le speranze possono essere solo in una missione del grande proletariato germanico, che riempia la storia di quanto resta del secolo. Non si tratta più della sola Europa. Sono in moto tutti i continenti. Benché la zavorra nazionale pesi ancora per molto, pur con rivoluzionario effetto, per quei popoli di colore, la loro guida sarebbe in un pieno internazionalismo della formula unitaria tedesca; il nuovo grande stato del proletariato tedesco, che affronti le forze dell'est e dell'ovest tutte capitaliste socialmente.

I popoli di colore potrebbero passare rapidamente innanzi e saltare secoli di storia. La situazione di oggi è grigia, ma già sembra che la Cina sia meno proclive della Russia alla coesistenza distensiva.

Forse quando Pechino ha saputo che a Camp David si decretava la soggezione del bianco popolo tedesco, un giallo grido di protesta, ingenuo ma possente, ha fatto saltare lo schifosissimo compromesso.

Solo la linea di Marx, di Lenin, e della dittatura di classe può incanalare in un unico fiume le forze che fremono nel sottosuolo della storia per tutto il pianeta.

## Quadrante

### Bilancio in rosa

Non si può negare che Tambroni e Menichella, supremi tutori dell'economia nazionale e della patriottica liretta, abbiano ragione di guardarsi soddisfatti al bilancio del lavoro altrui. Un reddito medio aumentato del 6,5 % non è da disprezzare; una produzione che negli ultimi cinque mesi del 1959 cresce del 14 % in complesso toccando livelli di primato nella solita siderurgia (guarda un po' la naturalezza dell'economia borghese: proprio l'Italia deve pascersi dei trionfi dell'acciaio!), un'industria dei beni d'investimento che registra sbalzi all'insù del 19 % sono tali che, se fossero vere le tesi stalin-kruscioviane, ci avrebbero già bell'e portati al socialismo.

E' vero che l'agricoltura ha mostrato soltanto incrementi complessivi del 3,3 %: ma ci si consola riflettendo che l'anno prima il tasso era stato ancor più miserabile. E' vero che, di fronte a quest'orgia produttiva, si sorvola sul fatto che il riassorbimento della disoccupazione è risultato minimo (neppure l'indice è citato, per pudore!) e si tace sulla crescente sproporzione che va determinandosi fra capacità di produzione e possibilità di vita dei «molti». Il reddito nazionale è un bel manto per nascondere le antitesi di classe; la produzione nazionale è una maschera sul volto livido della miseria operaia e contadina; la stabilità della lire è una foglia di fico sull'instabilità del «reddito» proletario e sull'incolabile vuoto delle tasche di Pantalano.

Ma, ripetiamo, hanno ragione loro: la patria, la nazione, sono fatte apposta per questo, e, quando i cosiddetti rappresentanti della classe lavoratrice si mostrano così solleciti delle sue sorti, i dominanti non hanno che da tirarne le somme e concludere per un mirabile bilancio in attivo. Vi siete accorti dell'elogio che il governatore della Banca d'Italia ha rivolto alla saggezza delle organizzazioni sindacali? La grande riserva in oro e valute convertibili è lì, nelle Camere del Lavoro cadute preda dei sacrestani della Patria e nelle sedi dei partiti «proletari» inalteranti il tricolore.

Reddito nazionale in ascesa, produzione in sviluppo? Chiamateli in altro modo: l'ordine regna sovrano! E, invece di creare nuovi cavalieri del lavoro, create i cavalieri dell'affossamento del moto proletario!

### Saremo maligni, ma...

Abbiamo letto tempo fa che gli ambienti della FIAT sono preoccupati del fatto che il 43 % della produzione vada all'estero e dalla possibilità che la maggior concorrenza sul mercato europeo blocchi una parte notevole di questo smercio nell'atto stesso in cui il mercato interno non è in grado di assorbirlo.

Siamo maligni supponendo che la molto filantropica diminuzione del prezzo della benzina (a quando la riduzione del prezzo delle suole delle scarpe di noi pedoni?) miri a stimolare il consumo interno delle automobili per il bene della povera e malaticcia FIAT, oltre che a smaltire le scorte invendute delle patrie raffinerie di petrolio?

Lungi da noi tale pensiero irriverente!

## LA PENA DI MORTE

L'esecuzione di Caryl Chessman, il «bandito-scrittore», sembrava, nei giorni immediatamente successivi, dovesse provocare una pubblica discussione sulla pena di morte. Ma che è accaduto poi? Il clamore giornalistico e radiotelevisivo ha fatto presto a dileguare, proprio come i vapori di acido cianidrico che avevano ucciso Chessman. Bisognava mettersi a discutere sul principio della pena di morte e vedere se tale principio si accorda con l'ossatura dottrinale e morale sulla quale la società e lo stato borghese pretendono di poggiare?

Troppo scomodo per gli scrittori ingaggiati dai quotidiani e dalle riviste a rotocalco. Più facile e redditizio speculare romanticamente sull'allucinante avventura personale di un uomo tenuto per dodici anni sulla soglia della camera a gas. E così è stato fatto, non solo dagli scrittori di parte borghese e occidentale, ma anche da coloro che pretendono di richiamarsi alle tradizioni rivoluzionarie del proletariato. Il compito della stampa di l'ogni giorno è di far ridere o piangere il pubblico, non certo di renderlo idoneo alla discussione scientifica.

Non a caso usiamo l'aggettivo «scientifico». Il principio della pena di morte va considerato e discusso dal punto di vista scientifico. Non intendiamo certo alludere a quella parte del corpus scientifico che è costituito dalle scienze naturali. Quando ci si imbatte in questioni squisitamente sociali, come appunto la discussione sulla pena di morte, appare in tutta la sua falsità il mito del progresso sociale come un derivato del progresso delle scienze. Per tali questioni le scienze naturali non hanno risposta. Se è giusto o ingiusto condannare a morte un essere umano; se alla società, rappresentata dallo Stato, compete il diritto di togliere la vita a coloro che si rivoltano contro le sue leggi e convenzioni; sono questioni alle quali è possibile rispondere in due soli modi e cioè: dal punto di vista fideistico-idealistico, che è la maniera conservatrice e borghese, e dal punto di vista del materialismo dialettico, che è la maniera rivoluzionaria e proletaria.

Per sgombrare il terreno della discussione da fisme giranti a vuoto, conviene anzitutto chiarire come la distinzione tra Stati che hanno abolito e Stati che mantengono la sanzione capitale è del tutto illusoria. Ogni Stato, in quanto organizzazione di forza armata e strumento di repressione, agguada a sé il di-

ritto di togliere la vita a coloro che svolgono contrarie attività alle basi dell'organizzazione sociale vigente. L'ipocrisia democratica arriva a negare allo Stato il diritto di infliggere la pena capitale ai responsabili di reati comuni; ma la più libera delle costituzioni democratiche si arresta davanti al reato di «alto tradimento», che, in tempi di sconvolgimenti sociali, può essere sempre invocato dal potere esecutivo per mandare al boia coloro che non di reati comuni si rendono responsabili, ma di ribellione all'ordine costituito. Per stare al caso dell'Italia si potrebbe fare un elenco, senza dubbio assai lungo, delle esecuzioni capitali che la polizia, in pieno regime abolizionistico, ha effettuato nelle strade e nelle piazze della penisola, aprendo il fuoco su operai e contadini reclamanti il diritto alla vita e al lavoro. Stendere sul selciato i braccianti siciliani o gli operai delle città industriali del Nord, ai quali neppure si può contestare il reato di «alto tradimento», che altro significa, se non che lo Stato borghese si riserva il diritto di infliggere la pena di morte anche se

questa non è contemplata non solo dal Codice penale ma dalla libertà di espressione, dal diritto di protesta infine dalle varie carte e statuti dei vari diritti degli uomini...? La questione fondamentale che occorre risolvere, per arrivare ad una conclusione logica, è, nel nostro caso, la seguente: Spetta alla organizzazione sociale il diritto di togliere la vita all'individuo che si rivolta contro di essa?

Per rispondere a tale quesito, occorre risolvere un'altra questione. Bisogna, cioè, stabilire, visto che si discute della vita fisica dell'individuo, da che cosa l'individuo riceve la vita. E' chiaro che non si tratta di una mera questione biologica. Si tratta, invece, di vedere quali condizioni obiettive permettono la esistenza dell'individuo. E' su questo terreno che la concezione fideistica-idealistica incorre nella prima contraddizione.

Per il fideismo, il fulcro della vita sociale, anzi del mondo, è fuori di essa. Tutto viene da Dio, dalla Divina Provvidenza: le leggi naturali e morali, la vita e la morte degli individui e delle specie. Ma

## UN CONSIGLIO O BORGHESI abbiate il “senso dello Stato,,

Fra le tante scoperte di cui sono fertili le Botteghe Oscure, l'ultimissima è la seguente: I nostri governanti non hanno il senso dello Stato. Non lo ha «un governante che reiteratamente e scientemente viola una legge votata dal Parlamento»; in particolare non lo ha un ministro deciso a «stabilire il principio che lo Stato non è tenuto a pagare i suoi debiti se la controparte non ha i mezzi per costringerlo». Per esempio, i pensionati della Previdenza sociale attendono che lo Stato venga loro incontro come per legge dovrebbe; ma sono poveri, disorganizzati, deboli, e lo Stato può tranquillamente ignorarli. Se i nostri governanti avessero il «senso dello Stato» (scrive Umberto Fiore sulla «Unità» del 20 maggio), e l'hanno ripetuto alla Camera altri onorevoli della «sinistra» per protesta contro la mancata accettazione di una giunta socialista al posto che le compete in una solenne processione religiosa, pagherebbero; non lo hanno, quindi non pagano.

Questo «comunista» sono strao-

marxismo, lo Stato è l'organo esecutivo, il comitato di amministrazione, della classe dominante; ne ha il senso, perciò, chi ha il senso degli interessi di questa classe, che sono l'opposto degli interessi della classe dominata. Ha «senso dello Stato» — tanto per citare un esempio — chi manda la polizia a manganellare gli affamati e a spruzzare d'acqua e gas lacrimogeni gli scioperanti; chi non ha soldi da erogare in pensioni per la Previdenza, e ne ha da vendere per le spese di ministri, onorevoli, e scagnozzi del governo. Avere più senso dello Stato significa assolvere ancor meglio e con risultati ancor più brillanti questa «nobile» funzione. Ma ai «comunisti» di oggi, brucia che i nostri governanti non abbiano il senso dello Stato! Li vorrebbero, evidentemente, più bardati di «forze dell'ordine» e, nello stesso tempo, più disposti ad accompagnare al bastone la carota. Li vorrebbero ancor più padroni, ancor più patrioti, ancor più solleciti degli interessi nazionali.

Li invitano a nozze!

### IMPORTANTE

I gruppi che disponessero di copie inutilizzate del giornale per gli anni 1950-51-52-53-54-55 sono pregati di inviarcene in modo da poter completare l'archivio centrale in diverse collezioni.

**Riabbonatevi!  
Abbonatevi!**

ANNUALE: 500  
SEMESTRALE: 275  
SOSTENTITORE: 700

Aiuterete la stampa rivoluzionaria marxista versando la vostra quota sul Conto Corrente Postale 3-4440 «IL PROGRAMMA COMUNISTA» - Casella Postale 962 - Milano

(Continua in 2a pagina)

# Sindacato e lotta sindacale

I risultati della politica di riforme e concessioni furono ampiamente raccolti dalla borghesia internazionale allo scoppio del primo conflitto imperialista. Di fronte ad esso capitolarono tutte le organizzazioni del proletariato, salvo le poche note eccezioni.

L'abbraccio della politica di unione nazionale da parte degli organismi politici della classe operaia portava necessariamente ad una sempre maggiore acquiescenza delle organizzazioni sindacali alle esigenze ed alle necessità belliche degli stati capitalistici. In aggiunta a questo, si aveva l'adozione da parte della classe dominante di tutte quelle misure legislative proprie dei periodi di guerra, per cui ogni possibilità di movimento e di organizzazione è sottoposta a controllo e sorveglianza soffocata da tali misure ed esposto all'influenza e alla direzione dei partiti socialreformisti, i sindacati operarono in collaborazione coi diversi enti dell'apparato statale borghese nel realizzare misure atte (secondo un termine eufemistico) ad alleviare le sofferenze e di dolori delle famiglie dei combattenti.

Ma i successi della politica attuata dalla classe borghese non tardarono a dimostrarsi aleatori e contingenti. Se da un lato era possibile mantenere in stato di aperta dipendenza le direzioni e l'apparato sindacale, non era però possibile contenere in tali limiti la spinta degli operai organizzati. La guerra aveva portato, con le distruzioni, i lutti e le miserie, i germi di una ripresa. La ripresa del movimento sindacale si manifestò apertamente coi grandi scioperi e con una serie di rivendicazioni il cui contenuto non era di stretto carattere economico.

Nonostante le severe misure di repressione, il proletariato internazionale seppe dar vita a fulgidi episodi di lotta di classe. Ci limitiamo a ricordare per tutti quello degli operai torinesi nell'anno 1917.

Le cause fondamentali di questo risveglio vanno ricercate nella impossibilità da parte del regime capitalistico di mantenere e rafforzare quei vantaggi e quelle concessioni di carattere economico e pratico che, per la loro stessa natura, sono soggetti e vincolati agli sviluppi della struttura economica.

Il disastro economico e sociale che il conflitto aveva generato non poteva non travolgere in modo violento tutta l'organizzazione produttiva. Ma le crepe che si erano aperte nella struttura economica della società borghese si allargarono sempre più col finire della guerra. I problemi della ricostruzione da una parte, ma soprattutto quelli della riconversione dell'industria da bellica in industria di pace, con tutte le sue conseguenze, misero a nudo le insanabili contraddizioni dell'ordine vigente. La disoccupazione, i bassi salari, la miseria sociale nelle sue manifestazioni, più aperte i debiti di guerra, agivano come incentivo poderoso all'riorganizzazione degli organismi di difesa economica dei lavoratori al livello di base.

Ma su di essi gravava l'influenza delle direzioni sindacali pur sempre aggiate alle correnti opportuniste. Era una pesante ipoteca da cui non era facile liberarsi sebbene dall'Oriente europeo i bagliori della rivoluzione proletaria russa illuminavano il cammino al proletariato europeo. Ed è alla luce riflessa di quello storico scontro di classe che gli operai dell'Europa occidentale ripresero il loro cammino di lotta. E' in forma autonoma, (ci si scusi il termine), che la ripresa avvenne. Malgrado gli sforzi e contro l'impotenza delle Centrali sindacali (soprattutto, per l'Italia, della CGL, alla cui direzione stavano i più tipici rappresentanti dell'opportunismo) gli operai si muovono, scendono in piazza a porre le loro rivendicazioni: rivendicazioni che, per loro natura e per il modo in cui erano espresse, avevano un carattere necessariamente limitato e parziale, ma che tali non sarebbero più state qualora la direzione del movimento fosse stata presa da una avanguardia cosciente della funzione storica della classe operaia.

Una delle più importanti e delle più diffuse era quella del controllo operaio, che, posta come fine a sé anche se realizzata non avrebbe segnato alcun passo avanti per gli operai e per le loro condizioni di vita e di lavoro ma, inserita in un programma organico di classe, avrebbe potuto esercitare un influsso notevole nello svolgimento di un'azione rivoluzionaria. Di ciò, in Italia, ben si rese conto il reggitore e difensore degli interessi della classe dominante Giolitti, che seppur termine all'occupazione delle fabbriche (accogliendo le richieste allora avanzate della partecipazione degli operai alla direzione delle aziende.

Accoglimento formale, in quanto, con la nomina di una commissione di specialisti investita del compito di analizzare e tradurre in pratica

questa forma di controllo, tutto fu sospeso e rinviato in attesa delle decisioni che da si alto consesso sarebbero scaturite e mai scaturirono.

Appare questo il primo tentativo di inserire l'organismo sindacale nell'ambito dello Stato, con l'adozione di particolari misure legislative. Il suo fallimento momentaneo deve essere anche attribuito al sorgere del Partito Comunista la cui chiara e precisa posizione nei riguardi di tutte le organizzazioni e associazioni (economiche e non) dei lavoratori, rendeva di difficile e di incerta riuscita la manovra a cui la borghesia si era apprestata.

La realizzazione della «nuova» politica sarà infatti possibile solo con l'avvento, in quei paesi dove l'ondata rivoluzionaria più minacciava l'esistenza del regime di classe capitalistico, della forma politica della dittatura aperta, «reazionaria» nelle sue manifestazioni di repressione violenta dei moti a carattere rivoluzionario, ma riformista nell'adozione di misure di carattere economico, sociale e politico, atte ad adeguare la sovrastruttura del dominio di classe alle esigenze dello sviluppo delle forze produttive. Alla concentrazione e alla centralizzazione economica non poteva non corrispondere un'analoga centralizzazione dei poteri dello stato, e il suo intervento sempre più massiccio in tutte le forme della vita sociale.

Non potevano certo sottrarsi gli organismi sindacali, la cui esistenza venne garantita solo nell'ambito e sotto il controllo del potere statale. Era il riconoscimento di una impossibilità e incapacità organica a risolvere gli antagonismi di classe e, sebbene li si negasse formulando le teorie corporativistiche dell'identità di interessi fra capitale e lavoro, ogni mezzo e ogni strumento era usato al fine di comprimere tutte le energie e spinte rivendicative che la classe operaia continuamente generava. Infatti, malgrado l'estesissimo apparato burocratico, il cui vertice era costituito dalla Camera dei Fasci e delle Corporazioni, non sempre fu possibile ignorare le

richieste che dal basso pervenivano. E, quando esse non trovavano accogliimento per la rituale trafila gerarchica, il cui compito era di sminuirle fino a renderle accettabili agli interessi della classe dominante, non di rado si presentò il caso di aperte violazioni della legalità col ritorno all'uso del mezzo naturale di lotta dei proletari, lo sciopero.

L'inserimento del sindacato nella struttura dello stato borghese, sia esso corporativo fascista o democratico, rappresenta comunque il logico punto di arrivo di tutta la politica del capitalismo nei riguardi delle associazioni economiche dei lavoratori. Due sono i vantaggi principali che la borghesia riesce ad ottenere col riconoscere ai sindacati una funzione e un margine di attività nei limiti della legge. Il primo; di carattere politico, consiste nell'assicurarsi, per mezzo di opportune misure legislative, il controllo completo di tutto l'apparato sindacale evitando così di trovarsi di fronte agli imprevisi sviluppi di situazioni suscettibili di generalizzarsi e mettere in pericolo l'ordine e la pace sociale. Il secondo, di carattere economico, risiede nel trasformare gli organismi sindacali in strumenti di propulsione economica ove si riesca ad interessare e vincolare alle esigenze della produzione le masse fornitrici di forza-lavoro.

Il fenomeno, che in Italia e in Germania assunse aspetto diverso: solo da un punto di vista formale, trova il suo riscontro anche nei paesi in cui la forma democratica dello stato, borghese si è conservata in una ininterrotta continuità. Anzi, maggiormente in tali paesi il processo di statalizzazione dei sindacati ha raggiunto vertici a noi finora sconosciuti. (Basti ricordare i sindacati americani o inglesi in questi ultimi anni, il cui operato e le cui iniziative, sia per l'impostazione che per il modo di condurre, non uscirono mai dal ferreo cerchio in cui le esigenze di conservazione dello stato le aveva costrette, ed anzi le favorirono). Si tratta di un processo proprio dell'epoca imperialista, di fronte al quale rimangono sgomenti solo coloro che della natura del

sindacato poco o nulla hanno capito, e che, non ritrovando più nelle organizzazioni sindacali ciò che se ne attendevano, ne propugnano l'abbandono o, peggio ancora, la formazione di nuovi organismi come se questi non dovessero, prima o poi, essere travolti dalla stessa corrente che già ha sommerso le associazioni tradizionali.

Altra è la posizione dei rivoluzionari, pur conoscendo il grado al quale è giunta quella che con termine improprio si chiama la «degenerazione sindacale», essi sanno che l'acuirsi delle contraddizioni interne del modo di produzione capitalistico e il loro esplodere in forma violenta spingerà gli stessi operai, oggi supinamente ligi alle direttive delle centrali sindacali, a infrangere le pastoie legislative e burocratiche che li avvolgono per riproporre al di fuori della legge, al di fuori di ogni «rispetto» degli indici di produttività e del «superiore interesse nazionale». La loro rivendicazione di classe che ha come termine estremo non la conquista di un «miglior livello di vita», non salari più «giusti», ma l'abolizione del salariato.

Da questa certezza è scaturita, fin dal sorgere del Partito di classe, la decisione di militare nei sindacati: milizia che, pur non perdendo di vista il carattere parziale e contingente delle rivendicazioni economiche, si schiera e scende in lotta con gli operai che la agitano e li difendono perché attraverso la battaglia il proletariato conquista non un «livello di vita migliore» ma un grado più elevato di organizzazione e una visione più chiara dei fini. Ma, si osserva, come contenersi di fronte alle diverse organizzazioni sindacali esistenti oggi in Italia? I termini del problema non si pongono né si possono riassumere nella formula «in quale organizzazione militare?». Una simile impostazione equivarrebbe a mettere sullo stesso piano le tre confederazioni esistenti senza tener conto delle loro origini, delle loro tradizioni e delle possibilità di ripresa offerta dalla dinamica

storica. Infatti, è ben vero che nella politica sindacale condotta dalla CGL e dalla CISL nessuno potrà mai riscontrare sostanziali differenze; ma non questo è l'elemento discriminativo, per i rivoluzionari bensì la considerazione del posto che le diverse «sigle sindacali» occupano nella storia del movimento operaio. Non hanno neppure lontanamente origine di classe le ultime due confederazioni citate, che fin dal loro sorgere, sia per il periodo di guerra fredda e di tensione internazionale in cui si formarono, sia per l'aperto ed interessato appoggio dei rappresentanti del padronato italiano, ma soprattutto per i precedenti cui si ricollegano, si presentano come prodotto tipico ed incancellabile della borghesia. Né alcun valore ha il criterio del «sindacato maggioritario», giacché per noi l'organizzazione sindacale non ha nulla di immutabile e di eterno, dato una volta per tutte, ma è un fatto dinamico riflettente il divenire delle lotte di classe. Ed è in questo divenire che le basi di partenza di organizzazioni come l'UIL o la CISL appariranno chiare agli occhi dei proletari mentre le tradizioni di lotta — sia pur lontane — del sindacato rosso costituiranno il focolume, indizio di una sponda — cui approdare. Su questa sponda saranno ad attenderli i rivoluzionari che con tenacia e fede avranno saputo garantire nel tempo una continuità di impostazione delle lotte anche rivendicative e che per la loro ininterrotta presenza diverranno, sotto la spinta di forze oggettive, gli elementi catalizzatori e di direzione delle energie proletarie. La convergenza non avverrà allora su un puro terreno di rivendicazioni economiche, ma andrà oltre, per realizzarsi piena e totale sul campo politico della battaglia di classe, sul terreno della rivoluzione.

Parallelemente allo scadimento della politica sindacale dalle basi di classe su cui sorsero le organizzazioni di difesa economica al loro abbandono, vanno tenute presenti le modificazioni, avvenute nel corso degli anni, nella loro struttura organizzativa; cambiamenti che hanno notevolmente contribuito a smussare e a rendere inoperanti le armi di difesa ed di offesa della classe operaia. Essi sono una conseguenza dell'e-

dere superflua, nella fase superiore del comunismo, la stessa dittatura. Ma che significa «estinzione» dello Stato? Significa appunto estinzione graduale del principio del reato e della pena che, dall'inizio della civiltà ad oggi, ha imperato duramente sulla vita degli uomini. Significa allora che solo il comunismo compiuto può sopprimere non solo la pena di morte, ma ogni pena.

Solo chi concepisce il Bene e il Male come entità metafisiche che si disputano il cuore dell'uomo, può credere nella eternità del delitto. Noi non ci crediamo affatto, perché sappiamo che non esiste il Male, ma esistono una serie complicata di trasgressioni di determinati divieti, che non il mondo soprannaturale né il mondo naturale, ma le esigenze della dominazione di classe, impongono agli uomini. E' il divieto che determina il reato; non è affatto vero il contrario. Il divieto «non rubare», per addurre un esempio, può benissimo figurare nelle tavole delle leggi che la Bibbia fa scrivere a Mosè, in una scena drammatica, sotto dettatura divina. Ma il furto, la rapina, la grassazione, vale a dire ogni forma di appropriazione violenta dei prodotti sociali, presuppone, non già i famigerati «istinti delinquenziali» che l'uomo porterebbe nel suo cuore impastati con le opposte tendenze benefiche, ma una violentazione del costume sociale imposta dalla appropriazione privata dei prodotti del lavoro sociale.

Analogo ragionamento può farsi per i reati che concernono, non la forma di produzione dei beni materiali, ma le forme matrimoniali entro cui gli uomini si riproducono, e che sono anch'esse un portato storico. Anticipando quanto diremo in un prossimo articolo, si possono raggruppare tutti i reati, piccoli e grandi, che i codici moderni prevedono, sotto due grandi voci: reati contro la forma di produzione, reati contro la forma di riproduzione della specie. Ciò farà sgobbare i legulei armati dei loro sacri testi. Ma noi non scriviamo certo per costoro.

Le rivoluzioni sociali fino ad oggi accadute hanno praticamente lasciato invariati i principi generali che governano la gravosa materia dei delitti e delle pene. Non potevano fare diverso, perché erano rivoluzioni sociali che tendevano a trasformare, non a sopprimere, il diritto di proprietà, il principio della appropriazione privata dei prodotti del lavoro sociale. Solo la soppressione della economia proprietaria, di cui il matrimonio monogamico è necessario complemento, può cancellare il significato stesso di reato e quindi di pena. L'uomo potrà finalmente relegare nel museo degli orrori il tribunale e il carcere quando avrà abbattuto i mille divieti che circondano, come invisibile barriera di filo spinato, la sua attività vitale. Ma non l'uomo individuo, bensì l'uomo sociale, può liberarsi, sopprimendo con l'azione rivoluzionaria la divisione della società in classi.

(Continua)

## LA PENNA DI MORTE

(Continuazione dalla 1<sup>a</sup> pag.)

servarono il potere temporale, di applicare la pena di morte. Lasciamo agli anticlericali, abituati a vedere nel corso storico una lotta perenne tra preti e laici, la voluttà di rievocare le efferatezze della Santa Inquisizione o le scelleratezze tenebrose della Compagnia di Gesù. Il fatto che lo Stato pontificio, cioè uno stato governato da una gerarchia ecclesiastica, irrogasse largamente la pena di morte, commettendo a volte stragi spaventose (come quella degli Albigesi del secolo XIII) non ci scandalizza affatto. Noi materialisti dialettici abbiamo per primi nella storia spogliato ogni Stato, qualunque sia la forma del potere, da ogni nebulosa sovrastruttura mistica e reverenziale. Teocratico o autocratico, ecclesiastico o laico, totalitario o democratico lo Stato è sempre una macchina organizzata per esercitare la violenza, per costringere le menti e i corpi, con l'ausilio del carcere e del boia.

La questione che in particolare ci interessava e il perché della contraddizione in termini che nasce dallo atteggiamento pratico dei fideisti a fronte dei loro postulati teorici di fronte alla pena di morte. Se la concezione fideistica riconosce alla vita una origine divina, postula cioè l'esistenza di ogni individuo come conseguenza di un atto creativo della divinità, sarebbe logico attenderne un rifiuto di riconoscere allo Stato il diritto di infliggere la pena di morte. Ma ciò non accade. Abbiamo sentito personalità del mondo cattolico criticare il comportamento delle autorità americane nei riguardi di Chessman. E' stato loro rimproverato la spietata serie di rinvii che ha tenuto per dodici anni lo sventurato nella anticamera della morte. Ma non abbiamo sentito condannare il principio della pena di morte. Né esistono, a quanto ci risulta documenti ufficiali della Chiesa Cattolica in cui si neghi allo Stato il diritto di uccidere.

E' chiaro che se i fideisti fossero liberi di tirare le conseguenze dei loro postulati fondamentali, essi dovrebbero riconoscere che solo a Dio creatore spetta la facoltà di togliere la vita agli uomini. Se a tale conseguenza essi non arrivano, ciò accade perché ad impedirlo ci sono insopprimibili esigenze sociali. Per la società divisa in classi economiche antagonistiche, cioè in classi che producono e classi che vivono del lavoro altrui, l'esistenza dello Stato è indispensabile. Senza lo Stato, cioè senza l'organizzazione del potere della classe dominante, le classi sfruttate non si piegherebbero alla loro condizione. La coercizione fisica di coloro che rifiu-

tano di obbedire alle leggi assicuranti la conservazione del modo di produzione, è una esigenza vitale per la classe dominante. La stessa soppressione del «delinquente» è una garanzia della conservazione dell'ordine. E poiché la classe dominante e i suoi sostenitori sono indotti a identificare la rovina del proprio potere con la rovina di tutta la società — come fecero i patrizi romani, poi l'aristocrazia feudale, ed ora la borghesia capitalistica che ciancia addirittura di morte atomica della stessa specie umana — la soppressione del trasgressore della legge è vista come un atto di terapeutica sociale, e come un atto etico.

Messo su questa strada il fideista può tranquillamente arrivare alla conclusione che la pena di morte è conciliabile con l'idea della esistenza di Dio e della creazione. In tal modo lo Stato diventa «etico», si trasforma in un prolungamento della mano di Dio; e Franco, Singman Rhee, Chiang Kai Seek diventano gli esecutori della sua volontà. Se la Germania nazista avesse vinto la guerra, anche Hitler, come a suo tempo Gengis Khan, sarebbe nel novero dei vicari terreni della Provvidenza. L'odio di classe, e più ancora, la guerra degli sfruttatori tormentati dallo spettro della Rivoluzione, rende logico ogni controsenso, conseguente ogni contraddizione, sacrosanto tutto ciò di micidiale e di abietto che la necessità di conservazione dell'ordine costituito suscita nelle teste e nei «precordi» della classe dominante.

L'accettazione del principio della pena di morte è una tipica contraddizione nella quale cade il pensiero dei fideisti, essi hanno bisogno di Dio per giustificare l'esistenza dello Stato, cioè della divisione in classi della società; e dello Stato per perpetuare con la forza le influenze controrivoluzionarie della religione. Occorre dire che ai fideisti si possono eguagliare gli idealisti, che non credono a Dio, ma ai suoi surrogati quali l'idea, la Coscienza ecc. Perciò, abbiamo appaiati i primi ai secondi.

Da quanto detto, qualcuno potrebbe trarre conclusioni sbagliate sul nostro conto, scambiandoci per anarchici. Ma anarchici non siamo. Il Marxismo ha studiato la anatomia dello Stato, e scoperto che lo Stato è una macchina destinata a servire al potere rivoluzionario, comunista. Le trasformazioni rivoluzionarie apportate al modo di produzione dei beni materiali — e non solo ad esso, ma anche alle forme matrimoniali entro le quali avviene il processo della riproduzione umana — renderanno superfluo lo Stato, in quanto espelleranno dalla econo-

mia e dal matrimonio la forma proprietaristica, cancellando le classi. Ma fino a quando il proletariato dovrà lottare in posizione dialetticamente rovesciata «da classe dominante» per estirpare gli infami istituti ereditati dal capitalismo, bisognerà esercitare la dittatura statale sul nemico borghese. Ciò significa che lo Stato operaio dovrà reprimere i conati controrivoluzionari con la forza armata, con le prigioni anche con la necessità della soppressione fisica dei propri avversari.

A questo punto ci si potrebbe obiettare: «Ma voi non avete or ora criticato in una sola volta le società passate e presenti, le chiese e gli Stati, che della pena di morte hanno fatto e fanno tuttora impiego?»

Al che è facile rispondere che non della pena di morte, ma delle giustificazioni che in sede dottrinale ne danno gli ideologi del campo fideistico-idealistico, facciamo la critica. La pena di morte è una necessità nella società di classe. Che sia morale o immorale è questione vana. Essa è necessaria, come è necessario lo Stato che serve a salvaguardare la dominazione di una classe privilegiata sulle classi lavoratrici. Ma, a pensarci bene, è solo nei casi in cui si trascinano al patibolo dei condannati che si esplica la forza e la violenza dello Stato? O non accade che in tutti i momenti della vita sociale, cioè in tutti i momenti in cui la maggioranza degli uomini e delle donne è costretta a cedere la propria forza-lavoro in un processo produttivo controllato monopolisticamente dalla classe dominante, si esplica il potere coattivo della macchina statale? Lo Stato, la forza organizzata ed armata delle classi dominanti, benché le carceri rigurgitino di prigionieri, solo in casi eccezionali applica la violenza. Normalmente, a tenere a freno le masse sfruttate e sufficiente la minaccia che su di esse fa pesare la macchina di repressione statale, coi suoi corpi armati, le sue polizie, le carceri, i patiboli. Ad onta delle false ideologie democratiche, dovunque esiste lo Stato la compagine sociale è tenuta insieme dalla forza, dalla minaccia, in una parola dalla costrizione.

Sol chi non è abituato a vedere classicamente la società ha bisogno di casi emozionanti, come la messa a morte di un criminale o ritenuto tale ad opera della macchina repressiva dello Stato, per vedere in questo l'organizzazione della violenza. Ma limitiamo la nostra discussione all'argomento specifico della pena di morte. Che essa sia una necessità sociale, in una

società divisa in classi, è dimostrato appunto dal fatto che gli scrittori del campo fideistico-idealistico sono costretti, per giustificarne la pratica, a contraddire i principi fondamentali della loro concezione del mondo.

Non si può pretendere che una società divisa in classi economiche possa fare a meno dello Stato. Lo studio della dinamica sociale — perciò dicevamo all'inizio che le scienze naturali sono solo una parte della attività scientifica — conduce rigorosamente a tale risultato. Ma riconoscere la necessità della esistenza dello Stato significa riconoscere allo Stato il diritto di uccidere. Questa è la legge fondamentale dello sviluppo storico, considerato dal punto di vista materialistico-dialettico. E se questa legge vige per tutti i tipi di società classiste, essa dovrà necessariamente e transitoriamente vigere anche nel tipo di società futura, nella quale la classe operaia si organizzerà in classe dominante contro la borghesia. Il proletariato deve innalzare la propria macchina statale, una macchina di tipo particolare, come vedremo, nello stesso tempo in cui procede alla demolizione dello Stato borghese. E chi dice Stato operaio dice con ciò stesso «diritto dello Stato operaio di mandare a morte i propri nemici». Lo Stato operaio non può «abolire» la pena di morte: la pena di morte si abolisce quando è abolita ogni pena. E ciò non è compito dello Stato, neppure dello Stato Operaio.

Uno Stato che abolisce le pene è un assurdo logico. Ripetiamo, lo Stato esiste proprio per minacciare o infliggere pene, e qualitativamente importa poco che si tratti di una ammenda o del supplizio capitale. Le ideologie ipocrite sulla funzione «etica» dello Stato, non riusciranno mai, finché esisteranno le classi e perciò la lotta di classe, a provare che lo Stato abbia altro compito che quello di salvaguardare il potere economico e sociale della classe dominante.

Neppure la rivoluzione del proletariato può sottrarsi alla legge fondamentale dello sviluppo storico. Essa deve costruire la propria dittatura ed esercitarla a mezzo del partito comunista, l'unico che ha il coraggio di dichiararsi apertamente come partito di una sola classe. Deve mantenere in piedi il principio del reato e della pena, cioè intimare una serie di divieti e punire chi se ne rende trasgressore. Ma la dittatura del proletariato è uno Stato di tipo speciale, in quanto tende a facilitare quelle trasformazioni rivoluzionarie nel modo di produzione e negli ordinamenti familiari che dovranno ren-

### Sede di Milano

La Sede di Milano è stata stabilita in un vasto locale di via Eustacchi 33, nelle vicinanze di via Plinio. Essa è regolarmente aperta il martedì e il venerdì, dopo le 21.

### Sede di Genova

Piazza Embriaci 5/3  
Aperta:  
Martedì-Mercoledì: 16,30; 18,30.

### Edicole a Genova

Piazza de Ferrari Portici Accademia, Piazza de Ferrari Ang. Salita Fondaco, Piazza Martini, Piazza Giusti, Piazza Verdi, Piazza Cavour Ang. Portici F. Turati, Piazza Corvetto Ang. Via S. Giovanni Filippo, Via S. Bernardo, Via G. Toti, Galleria Mazzini, Piazza Rosasco.

### Perché la nostra stampa viva

MILANO: Claudio 700, Attilio 5000, Luigi 200, Fesso 1000, Libero 1000 In memoria di Fabrizio 20 mila, Mariotto 1000, Roberto 1000, Mercurio protettore dei ladri 10 mila.

GENOVA Beppe 200, Iaris 100, Narciso 200, Guglielmo 200, Franco 200, Renzo 200, Osvaldo 200, Mariotto 200, Osvaldo 200 il bello 200, Guglielmo 200, Iaris 200, Guido 200, Giulio 300.

CASALE POPOLO: Dorino 200, Pederzoli 300, perché la stampa viva 450, Casale P. 170, I Maggio rivoluzionario 850, Caffè Mogol 310, Fra compagni Baia del Re 1100, Baia del Re anarchici e marxisti 1450, Zavattaro 250, Baia del Re 360, Un ferroviere 40, Catalano, 20 Anarchici e marxisti Baia del Re 1800, Nino 20, un lavoratore 90.

TOTALE L. 49.500. Totale prec. L. 611.165. Totale generale Lire 660.665.

VERSAMENTI  
NAPOLI 3460.

# Rivoluzioni storiche della specie che vive, opera e conosce:

I. - Il comunismo naturale quasi mito e poesia sociale. • II. - Guerre di classe alle mercantili infamie privatistiche. • III. - Avvento del classico intatto messaggio del partito comunista.

Prima Seduta

## 3) Lo schema della successione storica delle forme di produzione.

Lo svolgimento di questo tema ad opera di un compagno francese può qui, per ragioni di spazio, essere soltanto riassunto nelle grandi linee, ma l'intera esposizione — con larghe citazioni dai « Grundrisse », dal « Capitale », dalla « Miseria della filosofia », dall'« Origine della Famiglia », dall'« Antidühring » ecc. — sarà pubblicata in opuscolo. Allo stesso modo non riproduciamo i larghi brani di Marx sulla comune di villaggio e agricola in India e Russia, che furono letti in riunione e che appariranno in altra sede.

## Introduzione

Lo schema della successione delle forme storiche di produzione risponde al quesito che fin dal 1844, nei « Manoscritti economico-filosofici », Marx pose sulla necessità della evoluzione storica sotto la duplice forma: « come accade che l'uomo giunga ad esteriorizzarsi e ad alienare il proprio lavoro? Come da una parte l'alienazione trova il suo fondamento nello stesso sviluppo umano e come, dall'altra, questo rapporto si capovolge in movimento contrario nella società comunista superiore, che esige per lo sviluppo umano l'abolizione di ogni alienazione? »

Il problema che Marx si propose di risolvere per primo fu dunque quello della necessità dell'evoluzione storica e, per conseguenza, delle forme dell'alienazione, le cui caratteristiche essenziali sono la divisione del lavoro, la produzione di merci e, soprattutto, la proprietà privata. Basandosi sul socialismo scientifico egli situa il punto di partenza dell'evoluzione, e la necessità di questa nell'uomo e nella produzione, per prevedere lo sviluppo dell'umanità verso la società senza classi: in altri termini, considera lo sviluppo della umanità, la storia universale, come il processo di formazione dell'uomo mediante il lavoro, e vede questo processo come necessario e determinato, dunque come oggetto possibile di scienza.

L'economia politica borghese cade in un doppio errore che rivela i suoi limiti storici: ignora sia il punto di partenza che il punto d'arrivo della storia umana, « parte dal fatto della proprietà privata, ma non ci spiega questo fatto ». Marx, da parte sua, anticipa sull'avvenire: « proprio nella circostanza che la divisione del lavoro e lo scambio sono forme della proprietà privata è la doppia prova che la vita umana aveva bisogno della proprietà privata per svilupparsi, e che ora ha bisogno di superarla ». In altri termini, se in origine l'uomo esiste in maniera angusta e unilaterale, la proprietà privata e lo scambio sono necessari allo sviluppo delle sue forze produttive fino al momento in cui la proprietà privata, con la divisione del lavoro e con lo scambio, frenano la completa estrinsecazione dell'uomo attraverso gli antagonismi che essi presuppongono. Lo sviluppo interiore completo dell'uomo complica quindi la loro abolizione.

Nella società comunista primitiva, la produzione collettiva o cooperativa non può essere concepita come socializzazione dei mezzi di produzione, e se l'uomo vi si trova a suo agio rimane però a un grado di sviluppo ancora molto limitato. « Finché nessuna contraddizione è sorta, le condizioni nelle quali egli produce corrispondono ad una esistenza unilaterale la cui unilaterale non si rivela che con il comparire delle contraddizioni, e non esiste perciò che retrospettivamente ». Le possibilità produttive di una libera e completa estrinsecazione dell'uomo mancano ancora: lo sviluppo non è che al suo inizio e occorrerà aspettare i rapporti di produzione creati dal capitali-

smo perché conosca una « base reale ».

Allo stato primitivo la produzione è ancora « ristretta » esattamente come lo sviluppo dell'uomo. « Il grado inferiore di sviluppo che caratterizza le forze produttive e che per conseguenza impregna tutta la cerchia della vita materiale, la limitatezza dei rapporti degli uomini sia tra loro, che con la natura, si riflette fin nella sovrastruttura ideologica, nelle religioni ». Per superare queste limitazioni, gli uomini devono prima di tutto tagliare il « cordone ombelicale » che li unisce alla comunità naturale della tribù primitiva, per conquistare, attraverso una lunga evoluzione, una socialità nuova liberata da ogni unilateralità, da ogni ristrettezza. Come dice il « Capitale »: « La vita sociale, di cui la produzione materiale e i rapporti che essa implica formano la base, non sarà liberata dall'alone mistico che ne vela l'aspetto, se non il giorno in cui vi si manifesterà l'opera di uomini liberamente associati, agenti comunitariamente e padroni del loro movimento sociale. Ma questo esige nella società un insieme di condizioni materiali che possono essere solo il prodotto di un lungo e doloroso sviluppo ».

Marx ed Engels sviluppano lo schema di questo lungo processo mostrando la progressione dialettica reale dalla società comunista primitiva alla società antica, al feudalesimo, al capitalismo e di qui alla società comunista superiore. Circa quest'ultimo pas-

saggio, che a noi interessa tanto più in quanto rivoluzionari, leggiamo nel « Capitale »: « Con le condizioni materiali e le combinazioni sociali della produzione, esso sviluppa nello stesso tempo le contraddizioni e gli antagonismi della sua forma capitalistica; con gli elementi di formazione di una nuova società, la forze distruttive dell'antica ».

E' allora che interviene il proletariato rivoluzionario; ma non lo fa quando e come vuole, bensì è lo stesso movimento reale della storia che gli prescrive la sua attività: « Il proletariato esegue il giudizio che, con la produzione del proletariato, la proprietà privata pronuncia contro se stessa, esattamente come esegue il giudizio che il salariato pronuncia contro se stesso producendo la ricchezza altrui e la propria miseria ». (La Sacra Famiglia).

E' chiaro che la visione di questo movimento riguardante l'umanità intera non può, in una società divisa in classi antagoniste, essere chiara che per la classe interessata al movimento stesso: il proletariato. E' perciò che la borghesia non può riconoscere il determinismo del movimento storico umano e il suo sbocco nella società comunista. Ma c'è di più: questa divisione è legata alla lotta di classe, che non si sviluppa secondo una linea retta ascendente, ma con avanzate e rinculli: « Ciò che importa non è quindi ciò che nei diversi momenti questo o quel proletariato o anche il proletariato tutto intero si imma-

gina come scopo. Quel che importa è ciò che deve storicamente fare in conformità al suo essere. Il suo fine e la sua azione storica gli sono tracciati in modo tangibile ed irrevocabile nella sua condizione di esistenza, come in tutta l'organizzazione della società borghese ». La visione chiara ed integrale, e la sua continuità oltre le generazioni e i paesi, è nell'organizzazione del Partito: è qui che questa visione è sorta storicamente, è qui che essa diventa rivoluzionaria: « Allo stesso modo che gli economisti sono i rappresentanti scientifici della classe borghese, i socialisti e i comunisti (cioè il partito del proletariato) sono i teorici della classe proletaria... Da questo punto la scienza prodotta dal movimento storico, e che vi si associa in piena conoscenza di causa, ha cessato d'essere dottrina, è divenuta rivoluzionaria ». (Miseria della filosofia).

Questa visione chiara, totale e irrevocabile è apparsa dalla fine della prima metà del secolo scorso. Il nostro compito è di rintracciare le grandi linee del movimento necessario della storia fra i due estremi dell'unità primitiva fra l'uomo e i suoi mezzi di lavoro da una parte e la natura dall'altra (comunismo primitivo), e quella formazione sociale superiore in cui, per usare un'espressione di Marx — contenuta negli abbozzi della lettera alla Zasulic del 1881 — si assisterà alla « rinascita del tipo arcaico di proprietà e di produzione collettiva su un piano più alto ».

La divisione del lavoro appare non appena il consumo dei prodotti della terra presuppone la mediazione del lavoro umano, quando cioè ha inizio una forma sia pur elementare di preparazione dei cibi e del vestiario. Essa ha una prima base fisiologica: cioè si stabilisce per sesso e per età per ragioni anch'esse in parte naturali, in parte legate alla forma tipica di vita del gruppo, ed evolve più o meno rapidamente, a seconda degli ambienti storici, dalla raccolta verso l'agricoltura per le donne, e dalla caccia all'allevamento per gli uomini.

Nella produzione stessa si distinguono due livelli principali, corrispondenti alla distinzione stabilita da Engels ne « L'origine della famiglia » fra « stato selvaggio » e « barbarie »: 1) appropriazione diretta dei prodotti della natura (raccolta, caccia, pesca); 2) economia riproduttiva delle piante e del bestiame. A quest'ultimo livello, che è ovviamente il superiore, l'uomo produce egli stesso le cose di cui ha bisogno servendosi di utensili adeguati: il passaggio ad esso presuppone condizioni naturali e sociali corrispondenti, la cui mancanza spiega la sopravvivenza fino ad oggi, in alcune zone della terra, di tutta una serie di formazioni arcaiche basate sull'appropriazione diretta, non riproduttiva.

Per concludere, la formazione sociale arcaica, legata strettamente alla natura (di cui la consanguineità è un aspetto) e caratterizzata sia dalla proprietà collettiva degli oggetti e dei mezzi di lavoro, sia dalla produzione in comune, presenta un carattere di grande unità interna che si manifesta esteriormente come compattezza chiusa e gelosamente custodita: in essa l'individuo non si distingue dal gruppo e riproduce se stesso in quanto vero e proprio organo del gruppo. La socialità è all'origine della storia umana come sarà al suo punto di approdo: il comunismo superiore.

## Decadenza delle comunità primitive e formazioni sociali secondarie

Negli abbozzi di lettera alla Zasulic del 1881, Marx osserva che la storia della decadenza delle comunità primitive è ancora molto difficile da ricostruire, ma che, in ogni caso, sarebbe un errore metterle tutte sullo stesso piano: la loro storia forma una serie complessa di « stratificazioni geologiche » primarie, secondarie, terziarie ecc., delle quali si può dire tuttavia che possedevamo una vitalità infinitamente maggiore delle formazioni più evolute, semitiche, greco-romane e, a maggior ragione, capitalistiche moderne, e che la loro decadenza va ricondotta a cause radicate in condizioni storiche che impedivano loro di superare un certo grado di sviluppo.

Perita « in mezzo a guerre incessanti, esterne od intestine », la comune primitiva dimostra la sua vitalità nel fatto che perfino in Europa occidentale, particolarmente in Germania — dove morì di morte violenta, — se ne sono conservate le tracce e, cosa ancor più importante, certi caratteri della comune primitiva hanno lasciato così bene la loro impronta nelle comuni secondarie e terziarie (ad esempio nell'usc del bosco o del pascolo là dove il terreno arabile è già proprietà privata), che Maurer, nel decifrare le comuni di origine più recente, poté ricostruire quelle di tipo più arcaico. Come scrive Marx ironizzando nella « Critica dell'Economia Politica »: « E' un pregiudizio ridicolo quello, oggi molto diffuso, che la forma della proprietà collettiva naturale sia una forma specificamente slava o addirittura russa. Essa è la forma primigenia che si può rilevare presso i romani, i germani, i celti, e di cui è rimasto un

a carattere produttivo, e vi si può sempre riconoscere una parte che entra direttamente nel consumo dei produttori e della loro famiglia, quella che serve a reintegrare i mezzi di produzione, e una terza che rappresenta un pluslavoro ed è destinata alla soddisfazione di bisogni sociali generali (Vedi il Libro III del « Capitale »).

La divisione del lavoro appare non appena il consumo dei prodotti della terra presuppone la mediazione del lavoro umano, quando cioè ha inizio una forma sia pur elementare di preparazione dei cibi e del vestiario. Essa ha una prima base fisiologica: cioè si stabilisce per sesso e per età per ragioni anch'esse in parte naturali, in parte legate alla forma tipica di vita del gruppo, ed evolve più o meno rapidamente, a seconda degli ambienti storici, dalla raccolta verso l'agricoltura per le donne, e dalla caccia all'allevamento per gli uomini.

Nella produzione stessa si distinguono due livelli principali, corrispondenti alla distinzione stabilita da Engels ne « L'origine della famiglia » fra « stato selvaggio » e « barbarie »: 1) appropriazione diretta dei prodotti della natura (raccolta, caccia, pesca); 2) economia riproduttiva delle piante e del bestiame. A quest'ultimo livello, che è ovviamente il superiore, l'uomo produce egli stesso le cose di cui ha bisogno servendosi di utensili adeguati: il passaggio ad esso presuppone condizioni naturali e sociali corrispondenti, la cui mancanza spiega la sopravvivenza fino ad oggi, in alcune zone della terra, di tutta una serie di formazioni arcaiche basate sull'appropriazione diretta, non riproduttiva.

Per concludere, la formazione sociale arcaica, legata strettamente alla natura (di cui la consanguineità è un aspetto) e caratterizzata sia dalla proprietà collettiva degli oggetti e dei mezzi di lavoro, sia dalla produzione in comune, presenta un carattere di grande unità interna che si manifesta esteriormente come compattezza chiusa e gelosamente custodita: in essa l'individuo non si distingue dal gruppo e riproduce se stesso in quanto vero e proprio organo del gruppo. La socialità è all'origine della storia umana come sarà al suo punto di approdo: il comunismo superiore.

## Rapporti collegati, alla riunione di Firenze del 19-20 marzo 1960

## La forma comunista primitiva

La forma comunista primitiva, caratterizzata dall'unità immediata fra l'uomo e le condizioni della sua esistenza (o del suo lavoro, che è la stessa cosa), comprende sia l'orda nomade praticante la raccolta, la caccia e la pesca, ma anche le prime comunità umane semi-nomade o sedentarie praticanti l'agricoltura o l'allevamento, fino a quando tale unità sussiste esprimendosi nel lavoro in comune e nella proprietà collettiva sia degli oggetti sui quali il lavoro agisce, sia dei mezzi col quale esso opera (ferma restando la possibilità dell'attribuzione del prodotto all'individuo per il suo consumo personale).

L'unità fra uomo e natura è qui evidente non solo perché egli è strettamente legato al suo ambiente (che è un dato naturale), ma perché egli stesso è parte inscindibile della natura, cui appartiene con la sua carne, il suo sangue e il suo cervello. Forza naturale egli stesso, l'uomo agisce sulla natura per conservare la propria esistenza e riprodurla e, modificandola, modifica se stesso. Il lavoro non è, dunque, la sola fonte dei valori d'uso: lo è solo in quanto, forza naturale, si applica alla natura in cui si muove. Ciò è vero per ogni forma sociale: solo che il *modus operandi* del rapporto uomo-natura cambia nel divenire storico e, per esempio, nella società capitalistica il lavoratore, l'uomo come soggetto biologico, è separato dalle condizioni della sua realizzazione, che sono monopolio di una classe.

Fin dall'inizio, la società umana è una società di produzione, ed è la produzione, non il modo di consumo, che ne definisce i caratteri. Come dice il « Capitale », libro I: « Prescindendo dalla presenza di possesso di mezzi di sussistenza già pronti — la raccolta dei frutti, per esempio, in cui lo stesso corpo serve all'uomo di strumento —, noi vediamo che il lavoratore si appropria immediatamente non l'oggetto, ma il mezzo del suo lavoro, e converte delle cose esterne in organi della sua attività specifica; organi che aggiunge ai suoi in modo di prolungare, a dispetto della Bibbia, la natura naturale. Come la terra è il magazzino dei suoi viveri, essa è anche l'arsenale primitivo dei suoi mezzi di lavoro: gli fornisce, per esempio, la pietra di cui si serve per levigare, tagliare, pressare, lanciare, ecc. La terra stessa diviene mezzo di lavoro, ma non comincia a funzionare

come tale nell'agricoltura senza che tutta una serie di altri mezzi di lavoro sia preventivamente data... L'impiego e la creazione di mezzi di lavoro, sebbene si trovino in germe anche presso alcune specie animali, caratterizzano eminentemente il lavoro umano ».

Tutte queste condizioni della produzione sono *date e naturali*: sono i presupposti dell'esistenza del produttore e della sua attività, non possono ancora essere i risultati della produzione. Solo nella società comunista superiore l'appropriazione degli oggetti da parte dei soggetti umani apparirà come impressione di forme, assoggettamento degli oggetti a bisogni soggettivi sociali, trasformazione degli oggetti in risultato e serbatoio dell'attività soggettiva degli uomini.

Allo stesso modo, nella società comunista primitiva l'appropriazione della terra come strumento originale di lavoro e, insieme, come serbatoio di materie prime non è per il singolo il risultato del lavoro, ma il suo presupposto, e il rapporto fra individuo e terra, fra uomo e natura, si realizza attraverso la mediazione della comune, della tribù, cioè di un dato anch'esso naturale perché l'uomo le è legato da rapporti fisici: di sangue anzitutto, di esistenza poi, di riproduzione infine.

## Terra e proprietà

La proprietà (nel senso di appropriazione collettiva delle condizioni naturali dell'esistenza e del lavoro) è in origine *mobile*, perché l'uomo si impadronisce per prima cosa dei prodotti finiti della terra, fra i quali figurano anche gli animali e particolarmente quelli addomesticabili. Ma anche questo stato — caccia, pesca, raccolta di frutti, guardia del bestiame — presuppone una certa forma di appropriazione della terra, sia come dimora fissa, sia come mezzo di transito o di pascolo. D'altra parte, essa è sempre proprietà non di un singolo, ma della tribù o comune.

Proprietà significa quindi appartenenza ad una tribù e, per l'intermediario del rapporto di questa comune al suolo come suo corpo inorganico, rapporto dell'individuo alla terra come presupposto della sua esistenza. « Ogni produzione è appropriazione della natura da parte dell'uomo nel quadro o per la mediazione di una forma determinata di so-

cietà. In questo senso, è una tautologia dire che la proprietà (appropriazione) è un presupposto della produzione. Ma è ridicolo partire di qui per passare d'un balzo ad una forma determinata di proprietà, per es. la proprietà privata » (Marx: Introduzione alla Critica dell'Economia politica).

Nelle tribù nomadi, dove la comune primitiva è una società di viaggio (carovana, orda, ecc.), la terra come pascolo o come regione di caccia è considerata come proprietà della tribù sebbene, nella sua illimitatezza sconfinata, essa sia oggetto di uno sfruttamento soltanto temporaneo, e « appropriati » siano in realtà soltanto i suoi prodotti organici. Ma, partendo da questo stadio elementare, le condizioni di appropriazione si modificano sotto la spinta del lavoro umano. Poiché la sola barriera che la comune trovi all'appropriazione dei presupposti naturali della sua produzione, della terra in quanto sua, è un'altra comune che la rivendica come proprio corpo inorganico, la guerra diviene uno dei primi « lavori » della comune legata ancora alla natura, sia come forma di difesa di una proprietà già acquisita, sia come conquista di una proprietà nuova, e, mentre serve alla conservazione di una tribù, porta alla distruzione di un'altra e a sua volta modifica le condizioni di vita della tribù vittoriosa.

E' evidente che, in questo stadio — diversamente dal comunismo superiore in cui tutti gli uomini saranno inglobati in una sola e identica società, l'umanità risulta spezzettata in tribù, stirpi, confederazioni di tribù, ecc. autonome, ciascuna autosufficiente e chiusa — anche per l'esistenza di fattori naturali geografici (montagne, fasce desertiche, foreste, ecc.) — nel suo orizzonte limitato; condizione che, come ricorderà Engels, si riflette ancora nel *mir russo*, la comunità rurale che è insieme l'« universo », tutto il « mondo », del contadino.

## La consanguineità, la comune prima grande forza produttiva

Una delle condizioni naturali di produzione dell'individuo è, inoltre, l'appartenenza ad una società legata alla natura, una tribù, una comune, che gli fornisce altresì quel mezzo di comunicazione e quindi anche di pro-

## Condizioni generali della formazione secondaria

In tutte le formazioni secondarie, siano esse asiatiche, slave, greco-romane o germaniche, la proprietà in origine significa il comportamento del soggetto che lavora, produce e si riproduce, di fronte alle condizioni di produzione e riproduzione come appartenenti a lui stesso; d'altra parte, questo comportamento da proprietario (non come risultato, ma come condizione preliminare del lavoro) presuppone una forma determinata di esistenza dello individuo, cioè il fatto di appartenere alla tribù o alla comune di cui egli stesso è, fino a un certo punto, proprietà.

Ne deriva che nel tipo secondario, se le condizioni obiettive del lavoro dell'individuo sono presupposte come appartenenti a lui, egli è a sua volta presupposto come membro di una comune che

# Rivoluzioni storiche della specie che vive, opera e conosce

media il suo rapporto verso la terra, giacché l'esistenza reale della comune è determinata appunto da una forma specifica di proprietà delle condizioni obiettive del lavoro.

La proprietà della terra mediata dall'esistenza della comune può apparire sia come *proprietà collettiva*, in cui la proprietà privata non esiste e l'individuo non è che possessore (forma asiatica), sia sotto la forma *duplicata di proprietà statale, e proprietà privata*, quest'ultima condizionata da quella (il cittadino greco o romano è proprietario in virtù della sua cittadinanza), sia come *proprietà privata completata da una proprietà comunale* (forma germanica). E' soprattutto nelle due ultime formazioni che l'individuo modifica il suo rapporto con la comune, trasforma se stesso, e tende a dissolvere la comune e le sue condizioni economiche di esistenza.

Il tipo secondario appare dovunque come il tipo più recente della formazione arcaica di società umana. Nel movimento storico dell'Europa antica e moderna, il periodo della comune agricola rappresenta l'anello di transizione dalla proprietà collettiva del suolo alla proprietà privata. Ma ciò non significa che in tutte le circostanze e in tutti gli ambienti storici lo sviluppo della comune agricola debba seguire questa strada: la sua struttura ammette l'alternativa del prevalere dell'elemento collettivo su quello privato o di quello privato su quello collettivo, la soluzione in un senso o nell'altro dipendendo dall'ambiente storico in cui la comune si trova collocata.

Per esempio, è noto che almeno fino al 1882 Marx ed Engels ammisero che la comune agricola russa, nelle circostanze specifiche della sua sopravvivenza, potesse evolvere direttamente verso il comunismo superiore senza passare attraverso lo stadio della proprietà privata capitalista, se una rivoluzione antif feudale interna, suscettibile di « metterla in condizioni di vita normale », si fosse accompagnata ad una rivoluzione proletaria in Occidente: d'altra parte, la forma asiatica si conservò fino all'epoca della dominazione britannica in India e fu distrutta soltanto in seguito alla penetrazione violenta del capitalismo inglese; a sua volta, la comune russa venute a mancare le condizioni che avrebbero potuto assicurarle un ulteriore sviluppo sul piano collettivo, fu sommersa dall'economia mercantile semplice prima, dal capitalismo poi (furono lette a Firenze le bellissime lettere in cui questo ultimo trapasso fu analizzato da Engels, fino a 1893, in una intensa corrispondenza col populista Danielson).

## Il tipo asiatico della forma secondaria

In questo tipo, la differenziazione interna ha luogo fra due elementi: la unità centrale che ingloba il tutto, da un lato, e le comunità locali dall'altro.

L'unità centrale, che poggia su una miriade di piccole comunità di villaggio, appare come il *proprietario supremo* o come il *proprietario unico*, rispetto al quale le comuni singole non esercitano sulla terra che una forma di possesso ereditario. Agli occhi dell'individuo, comunque, la piccola collettività di villaggio può apparire come il *vero* proprietario del suolo (si tratta in ogni caso di un possesso collettivo, perché la mediazione fra proprietà e unità centrale è rappresentata realmente per lui dalla comune di villaggio. Questa situazione può accentuarsi, nel processo storico, nel senso che le collettività locali possono vegetare separatamente in rapporto al governo centrale, mentre in altri casi la unità suprema si fa sentire immediatamente sulle comuni di villaggio come un'entità vivente ed operante. Il cosiddetto *dispotismo asiatico* — come dice Marx nelle sue pagine sull'India del 1853 — si fonda appunto sull'esistenza di un pulviscolo di comuni locali, ciascuna autosufficiente e chiusa nel suo orizzonte ristretto, al disopra delle quali il potere centrale si incarna generalmente in una persona, il despota, rappresentato concretamente dalla burocrazia civile e militare, cui è affidato un compito non vile; quello dell'esecuzione dei lavori pubblici, soprattutto di quella irrigazione che è la base necessaria e la condizione preliminare dell'agricoltura in Asia.

Nelle comuni, l'individuo è vitalmente legato alla collettività: la sua attività di produttore ha

come presupposto il lavoro collettivo e l'esercizio comune del possesso del suolo. Una parte del suo lavoro appartiene, come eccedenza, alla comune, una parte all'autorità centrale; la comune, a sua volta, poggia come unità economica su quella combinazione fra agricoltura e industria domestica che le assicura l'autosufficienza, e l'individuo può o lavorare in forma autonoma sulla particella di terreno assegnatagli periodicamente dalla comune, o agire come parte di un'organizzazione collettiva della coltivazione del suolo. La comune assicura un minimo di organizzazione interna, ha la sua piccola burocrazia a carattere democratico-patriarcale (il capo-villaggio, il contabile, l'agronomo, il sacerdote, il maestro ecc.), è ispirata a un forte senso di solidarietà interna che si allea ad una completa indifferenza verso l'esterno, le altre comunità e le sorti dell'Impero.

Verso queste comuni di villaggio, limitate nel loro orizzonte ma non matrigne, e molto più sollecite del destino del singolo di quanto non si sia mai dimostrato nella sua storia il regime borghese (che pure non si stanca di levare alle stelle i « diritti della persona » e la sua capacità di difenderli), Marx ed Engels mostrano una simpatia profonda che non nasce soltanto dal fatto della loro violenta distruzione ad opera dei conquistatori capitalistici, ma anche dalla razionalità che, nei loro limiti, presiede e ancora in qualche caso presiede alla loro vita, dall'alone di ingenua poesia che circonda questi nuclei compatti, attraverso i quali circola una millenaria vena di socialità e dalla presenza in essa di un vitalissimo « campione » di comunismo istintivo; ed essi si contrappongono, polemicamente alle vantate « conquiste civili dei colonizzatori, come in una famosa pagina del I Libro del Capitale e, soprattutto, negli scritti pubblicati da Marx nel 1853 sulla « New York Daily Tribune ». Non diversamente, Marx ed Engels contrappongono i meriti storici, dei pur brutali regimi dispotici, che almeno non ignorarono, e mai trascurarono, i bisogni vitali dell'agricoltura nella grande fascia semidesertica che dall'Atlante africano va fino all'Himalaia ed oltre, provvedendo soprattutto all'irrigazione (invece lasciata decadere con orribili conseguenze dai civilissimi rappresentanti inglesi del capitale).

Ma, nello stesso tempo, Marx ed Engels indicarono le ragioni che dovevano fatalmente portare alla rovina le comunità di villaggio indiane: il loro isolamento, la loro reciproca incomunicabilità, che impediva ai loro membri di acquistare coscienza del proprio stato e li esponeva come vittime inermi all'attacco del primo conquistatore organizzato. In questo senso, Marx giunge, dopo una feroce critica dei pretesti civilizzatori degli inglesi, a salutarne l'opera inconsciamente rivoluzionaria: era necessario, anche se per tutt'altre ragioni da quelle adottate dai conquistatori, che l'isolamento reciproco delle comuni fosse spezzato, perché le forze produttive in esse latenti esplodessero in tutta la loro vitalità e l'uomo allargasse i limiti e gli orizzonti della propria vita materiale e intellettuale.

Era necessario; ma in vista di un salto che, di là dalle conquiste transitorie della società borghese — lo scambio di tutti con tutti, il mercato del mondo, — deve portare le società asiatiche a ricongiungersi su un piano superiore alla tradizione di vita e di lavoro comunitario; là dove « il progresso umano cesserà di assomigliare all'idolo pagano che non voleva suggerire il nettare se non dal teschio degli uccelli ».

Va notato che, sebbene in forme diverse, questo tipo di società riappare ancora nell'Ottocento in Russia, dove la miriade delle comuni rurali fondate sul possesso comune del suolo e sulla sua lavorazione in lotti assegnati periodicamente e a turno alle diverse famiglie, costituisce la base sulla quale si eleva la gigantesca macchina dell'assolutismo zarista. E, anche qui, la simpatia umana e la contrapposizione dialettica delle unità primigenie di vita sociale al caotico tessuto sociale proprio del mercantilismo capitalista, non velano gli occhi di Marx e di Engels sulla necessità di superarne le barriere, i confini molecolari: superamento che può avvenire, fino ad una certa data del secolo scorso, grazie all'affiancarsi della rivoluzione proletaria occidentale ad una rivoluzione non ancora proletaria in Russia, o, più oltre, passare attraverso « le peripezie dell'ordine capitalista » e la sua distruzione. Nelle

ultime lettere e pagine di Engels sulla Russia, allo scontro dei populisti per la distruzione incalzante delle comuni rurali è contrapposta la sicura prospettiva che dalle loro ceneri e da quelle del capitalismo che le ha corrose e divorate, nascerà un ordine sociale più elevato, dialetticamente ricongiunto alle prime origini delle « stratificazioni geologiche » della storia umana. *Que les grandes destinées s'accomplissent!*

Sono, queste sull'India e sulla Russia, fra le pagine più belle, sia per afflato poetico (non esitiamo ad usare questa parola « sentimentale »), sia per applicazione del metodo materialistico-dialettico alla storia delle società orientali, di tutta la letteratura marxista.

## Il tipo classico (greco-romano) della forma secondaria

Quando più il legame diretto fra la tribù e la natura si rompe per effetto del movimento storico e delle migrazioni, quanto più la tribù si allontana dal suo luogo di origine, occupa terre straniere e accede a condizioni di lavoro sostanzialmente nuove, tanto più l'energia dell'individuo singolo si sviluppa mentre il carattere collettivo della tribù tende a presentarsi come unità negativa, tanto più appaiono date le condizioni affinché l'individuo divenga (dopo un lungo processo a Roma) proprietario di una particella di terra la cui coltivazione incombe unicamente e stabilmente alla sua famiglia o alla sua gens. Nasce così di colpo la organizzazione gentilizia tipica del mondo classico.

La comunità, in quanto Stato, è da una parte il rapporto reciproco fra i proprietari privati liberi ed eguali, e dall'altro la garanzia della loro sopravvivenza di fronte alle minacce esterne. L'ordine collettivo riposa insieme sul fatto che i membri della collettività sono proprietari fondiari coltivatori diretti, e sull'autonomia di questi nel loro rapporto reciproco come membri della comunità, garantita loro dall'ager publicus, il suolo comune.

Il presupposto dell'appropriazione della terra è qui l'appartenenza alla comune: l'individuo è proprietario privato solo in quanto membro di quest'ultima. Come si vede, malgrado la proprietà privata non è tale se non in quanto cittadino romano; ma, in quanto cittadino romano, è proprietario fondiario: la sua proprietà è mediata dalla sua proprietà privata, un vincolo comunitario sussiste; anzi, ne è il presupposto. Il rapporto è triplice: la proprietà del lavoro individuale è mediata dalla proprietà delle condizioni del lavoro (il pezzo di terra in proprietà individuale); questo è garantito dall'esistenza della comune, e la comune trova l'unica garanzia di sussistenza nel pluslavoro dei suoi membri — pluslavoro erogato sia

per mantenere l'unità interna della comunità, lo Stato, sia per conservarla verso l'esterno. Il appartenenza allo Stato e dall'esistenza di questo Stato; dunque, da una condizione preliminare ritenuta di origine divina. E' qui il segreto della forza e della struttura interna della comunità romana.

Ma fin dall'inizio questa formazione tende a spingersi al di là dei suoi limiti originari, presso i romani come presso i greci o presso gli ebrei: per il semplice fatto della concentrazione nella città come centro della vita rurale, come residenza del lavoratore agricolo e anche come centro direttore dell'amministrazione e della guerra, la comunità assume come tale un'esistenza orientata verso l'esterno e distinta dagli individui singoli. La storia della antichità classica è la storia delle città, ma delle città fondate sulla proprietà privata del suolo e sull'agricoltura: città « ruralizzate ».

Nell'antichità classica arcaica, l'artigianato cittadino e il commercio sono poco stimati: la piccola agricoltura lavora per il consumo diretto immediato e la manifattura è condotta come attività domestica accessoria delle donne e delle ragazze. Ne risulta che, data la base fondiaria, non è possibile altro antagonismo che quello fra proprietà privata da una parte (patrizi) e non-proprietà dall'altra (plebei). Solo più tardi la proprietà privata mostra nel suo seno contraddizioni interne (salario-capitale), che la corrodono di continuo. Il processo della storia romana è per gran parte formato da un alternarsi di appropriazioni ed espropriazioni; le lotte di classe si svolgono su questo terreno specifico, e la struttura sociale si articola in una grande varietà di forme di dipendenza (schiavi, servi, clienti, liberti, mezzadri) che si prolungano in vario modo, e subendo modificazioni spesso profonde, fin nel Medioevo.

All'origine, il diritto di utilizzare la terra comunale (ager publicus) è limitato ai soli patrizi, che in seguito ne investono i loro clienti (plebei). Le terre di Stato non possono essere occupate che da questi ultimi, cosicché la plebe romana finisce per essere caratterizzata da un insieme di contadini il cui diritto è quirittariamente stabilito. Ma il patrizio continua a rappresentare a un grado superiore la comune (lo Stato) come possessore dell'ager publicus, che fa lavorare dai suoi clienti. La base resta essenzialmente agraria; le stesse città sono sedi di proprietari fondiari o, limitatamente, di mercanti stranieri e di artigiani rifugiati in esse in seguito all'espropriazione del lotto di terra di cui erano investiti; ma anche in questa veste essi ruotano, come produttori, intorno all'asse della proprietà fondiaria, a sua volta sempre più basata sullo sfruttamento del lavoro servile nelle grandi proprietà a cultura estensiva.

## Il tipo germanico della forma secondaria

Un'altra variante di proprietà delle condizioni naturali del lavoro negli individui che lavorano, membri della comune sufficienti a se stessi, è la forma germanica. In essa, il contadino non è cittadino dello Stato e quindi abitante della città; la base è costituita dall'abitazione isolata e autonoma, garantita sia dall'unione con le altre abitazioni familiari simili della stessa tribù, sia dall'assemblea delle famiglie o dei loro capi per tutte le questioni di guerra, religione e amministrazione della giustizia. La comune non esiste che mediante il rapporto reciproco fra questi proprietari fondiari, mentre la proprietà comunale (pascoli, boschi) non è che il complemento delle abitazioni individuali della tribù e dell'appropriazione privata del suolo. La comune, se è presupposta al proprietario individuale in quanto comunità di lingua e di sangue, esiste quindi in realtà solo nell'assemblea effettiva dei proprietari riuniti per uno scopo comune.

Nella misura in cui la comune ha un'esistenza economica a se nei terreni di caccia, di pascolo ecc. utilizzati in comune, ogni proprietario individuale li sfrutta come proprietario individuale e non, come a Roma, in qualità di rappresentante dello Stato: è una proprietà comune di proprietari individuali, che deve la sua esistenza specifica al fatto di essere difesa contro le comuni nemiche come bene collettivo. Il rapporto individuo-comune è, rispetto alle forme precedenti, capovolto: non la proprietà dell'individuo è mediata dalla comune, ma l'esistenza della comune e della proprietà comune è mediata dal rapporto reciproco dei suoi membri autonomi, ognuno dei quali è al centro di un'unità parimenti autonoma di produzione. E' esclusa in questa forma, evidentemente radicata in condizioni ambientali, geografiche, fisiche e storiche tutte particolari, ogni concentrazione in agglomerati maggiori e, meno che mai, in città.

## Un balzo attraverso la storia

Non seguiamo in questo riassunto il processo che portò alla dissoluzione delle formazioni sociali secondarie, alla nascita in Europa e, fuori di Europa, in Giappone della forma terziaria, il feudalesimo, e da questo, nella faticosa gestazione dei presupposti di un nuovo modo di produzione, al capitalismo — serie di trapassi storici che il Populoso già dettò dichiarando nei particolari.

Importava invece soffermarsi, come abbiamo fatto, sulle prime comunità umane in cui l'unità fra uomo e natura, fra lavoratore e condizioni del lavoro, rimase intatta con una vitalità che nes-

re direttamente, nell'estremità della violenza contro l'apparato produttivo, tutto l'ordine costituito. Ma i presupposti di una tale politica non stanno nella « apoliticità » o nella « autonomia » dei sindacati, come non stanno nel calcolo preventivo delle situazioni congiunturali dei diversi rami dell'industria o, meno che mai, nel porre come obiettivo della lotta quello di sedersi ad un tavolo per iniziare trattative sotto l'alto patronato di un qualsiasi ministero del lavoro. Il sindacato di classe non aspira al « riconoscimento » dei responsabili dell'economia capitalista per l'alto senso di responsabilità dimostrato nel mantenere le rivendicazioni salariali a un livello inferiore a quello raggiunto dalla produttività (vedi relazione Menichella alla Banca d'Italia), anzi lo respinge; non fa suoi gli interessi della Nazione e la enne maiuscola, non compie studi e non presenta piani per un « maggiore sviluppo dell'economia », ma pone rivendicazioni ed obiettivi che intacchino e non proteggano la appropriazione del plusvalore, e che, per la loro natura di classe, spingano la classe sfruttata a rompere i confini della legalità borghese.

Giacché è al difuori di questi confini che il proletariato internazionale ha ottenuto le sue grandi vittorie anche contingenti, da quella delle otto ore a quella del Primo Maggio; tappe oggi dimenticate, ma che domani torneranno a costituire le posizioni avanzate da cui partirà l'offensiva finale.

Responsabile  
**BRUNO MAFFI**

Ind. Grafiche Bernabei e C.  
Via Orti, 16 - Milano  
Reg. Trib. Milano N. 2839

## Sindacato e lotta sindacale

(Continua dalla 2a pagina)

norme espansione che la divisione sociale del lavoro ha assunto nella società borghese e che ha portato alla creazione di sempre più numerose categorie di specializzazione col risultato di una sempre maggiore differenziazione di interessi economici e di rivendicazioni contingenti in seno alla classe operaia.

Se a queste si aggiungono le conseguenze dell'intervento dello stato, dei comuni e degli enti politici ed amministrativi, nel settore economico con l'introduzione di riforma come le nazionalizzazioni, le municipalizzazioni ed altre, è facile capire come la tendenza allo spezzettamento della classe lavoratrice e delle sue lotte vada sempre più aggravandosi.

Il brillante risultato perseguito dalla borghesia è realizzato con la collaborazione dei partiti opportunisti e tale che, all'interno di un medesimo sindacato, non esiste unità di interessi, in quanto ad esempio il metallurgico dipendente da un'azienda privata non è il metallurgico dipendente da una azienda irizzata, o l'operaio della Edison non ha lo stesso contratto dell'operaio di un'azienda elettrica municipalizzata. A questa divisione all'interno delle categorie si aggiunge la separazione che si compie nel piano degli interessi ancora più limitati e parziali della singola azienda o complesso produttivo. Siamo così di fronte ad una costellazione di rivendicazioni che, per la sua stessa natura, non può ottenere l'adesione e promuovere lo spirito di battaglia degli operai i quali vengono a trovarsi isolati e divisi e quindi im-

potenti a fronteggiare con successo le offensive o le resistenze del padronato.

Una politica sindacale di tale natura, che ha trovato un'ennesima variante nella formulazione di quella che ora viene definita la « politica di settore » non può essere che rovinosa per il proletariato, e la sua adozione non può non allargare il solco che già divide gli operai appartenenti alle diverse branche dell'industria e delle altre attività economiche, e chiudere nei limiti dell'azienda ogni manifestazione di lotta.

Ad annullare ogni possibilità di successo è l'uso che oggi si fa della stessa arma fondamentale degli operai: lo sciopero. Per ottenere risultati concreti è chiaro che allo sciopero non conviene ricorrere quando la classe proprietaria dei mezzi di produzione si trova in posizione di favore con scorte di merci invidiate, ma quando queste non esistono e la richiesta dei prodotti è pressante, cosicché l'arresto della macchina produttiva causi un danno reale a chi ne possiede il controllo. E' il bastone tra le ruote e gli ingranaggi della produzione non deve rimanervi per 24-48-72 ore al massimo, ma fino alla capitolazione della parte avversa. A reggerlo con forza, e a trasformarlo in putrella d'acciaio, devono essere chiamati gli operai appartenenti alle altre attività produttive, cosicché nel corso della lotta venga a crearsi una chiara unità di intenti e di interessi proletari. Sono questi i cardini di una politica sindacale di classe, che è tale perché, partendo dalle spinte economiche, tende ad investi-

sun'altra forma storica di società umana ha potuto finora vantare e contraporle; importava, nello stesso tempo, mostrare in antitesi all'ideologia borghese che, lungi dall'essere una forma eterna e, meno che mai, naturale, la economia capitalista ha dietro di sé un lungo processo di maturazione, nel corso del quale è andata sempre più accentuandosi l'alienazione dell'individuo e della specie dalle sue condizioni naturali di esistenza; e che, se il capitalismo può vantare una sua funzione rivoluzionaria, è unicamente nel senso che, rotto anche l'ultimo legame fra uomo e natura nel senso più vasto della parola, esso ha creato anche i presupposti del suo superamento in una società destinata a ristabilire il vincolo organico dell'esistenza collettiva in una palingsesi che va ben oltre i termini in cui l'opportunismo pretende di racchiudere la missione storica del proletariato e il programma del suo partito.

Il capitalismo non solo non crea le condizioni obiettive del lavoro, ma presuppone per la propria nascita, per la trasformazione del danaro in capitale, tutta una serie di percorsi storici il cui contenuto si riassume nella dissoluzione dei vecchi modi di produzione e nella « liberazione » sia delle condizioni obiettive del lavoro, che del lavoro vivente dei lavoratori stessi, « liberazione » che significa di fatto necessità insuperabile di offrirsi all'acquisto contro danaro; e la legge della sua esistenza sarà di portare all'estremo, al limite massimo dell'esasperazione, il distacco delle condizioni di lavoro dal lavoratore, e la trasformazione di quest'ultimo in proletario non soltanto sulla scala ristretta dell'ambiente di origine, ma sull'intero mercato mondiale. Il capitalismo è dunque il *prodotto ultimo*, non il dato primigenio, di un'evoluzione storica, ch'esso porta — tale è la ragion d'essere che gli riconoscono — al limite della sua autodistruzione; limite che è insieme la premessa della rigenerazione dell'uomo come uomo sociale nella pienezza della sua unità col mondo plasmato dal lavoro.

Se, appena nato, il capitale tende a subordinarsi tutta la produzione e a completare dovunque il processo che l'ha visto affermarsi come forma di produzione gravida di antitesi insolubili, lo sviluppo ulteriore della sua storia mostra come esso distrugga il lavoro artigianale, la piccola proprietà coltivatrice e lavoratrice, le aree di produzione ancora legate al cordone ombelicale delle comunità « naturali » a crearsi rapidamente un mercato interno demolendo e annientando le industrie accessorie della campagna, filando e tessendo per tutti, dando a tutte le merci già create come valori d'uso immediato la forma del valore di scambio — processo che si genera da sé con la separazione del lavoratore dalla terra e dalla proprietà dei mezzi di produzione. Staccato da una collettività divisa in classi e protetta da uno Stato che si oppone alla società come incarnazione di questa antitesi, il lavoratore è separato dalla specie, dall'umanità nel suo insieme staccato dalle sue condizioni naturali di vita, è diviso dalla natura esterna, quindi anche dalla sua stessa natura biologica; scisso dalle condizioni di lavoro (materie prime, strumenti, installazioni), se le vede di fronte come l'opposto di sé, come forze autonome dalle quali è dominato e che deve necessariamente servire; isolato dai prodotti del suo lavoro e dai mezzi della sua sussistenza, è isolato dai presupposti della sua perpetuazione. E' insomma, nel senso pieno della parola, « uomo alienato ».

Ma il carattere sociale delle forze produttive si ribella contro il carattere privato dell'appropriazione del prodotto contro lo scambio mercantile; le forze di produzione premono contro la barriera delle forme in cui la produzione stessa si svolge. Il proletariato è l'espressione storica di questa rivolta: la presa rivoluzionaria del potere e il suo esercizio dittatoriale sono i presupposti affinché i mezzi di produzione sociali che sfuggono alle mani della borghesia vengano trasformati in possesso collettivo, e l'antica unità fra, l'uomo, i mezzi, gli oggetti e i prodotti del lavoro, si ristabilisca su un'arena avente per confini quelli del mondo. Gli uomini, infine padroni delle proprie condizioni di lavoro, non più come individui ma come corpo sociale non circoscritto a piccole aree geografiche bensì abbracciante l'umanità intera, divengono padroni della natura, padroni di se stessi.

In questa gigantesca visione, che chiude il cerchio della preistoria umana per aprire quello della storia della specie, è il senso della battaglia di classe del proletariato. Essa è viva, già oggi, nel suo partito.